
Recensioni

SCLIPPA R. (a cura di)

SILLABARIO PER VOCI D'INSIEME

CIESSE EDIZIONI – PADOVA – 2020 – PAGG. 137 – BROSSURA

€ 22 – EPUB € 4,49

Una cara amica mi dice: “Hai letto quel libro fatto dai pazienti del Centro Diurno? Te lo regalo. Ti piacerà”. Si intitola *Sillabario per voci d'insieme*, Ciesse edizioni. Sono 137 pagine con varie illustrazioni: “Mi farà compagnia giusto per un pomeriggio”, ho pensato. Mi sbagliavo.

Da tempo non leggevo lavori scritti direttamente dagli utenti dei servizi, un po' perché si ha l'illusione che, sentendoli di persona tutti i giorni, li si conosca già, e un po' perché – bisogna ammetterlo – se non ci si sta attenti si finisce per leggere solo i saggi “sui pazienti” invece che soffermarsi sulle loro testimonianze dirette.

Il fatto è che le riflessioni “meta”, per quanto siano profonde e raffinate, mancano di poesia e lentamente ci si abitua a questa assenza, senza neppure accorgersene. Quando poi ti capita in mano un testo che maneggia la materia umana con particolare grazia, tutto riaffiora e ci si accorge di quanto ci sia mancata quella freschezza.

Nell'Introduzione del libro trovo subito citato Parise: «La poesia va e viene, vive e muore quando vuole lei, non quando vogliamo noi e non ha discendenti. Mi dispiace ma è così». È una dichiarazione d'intenti e di responsabilità nell'ascolto.

Così, quella che doveva essere una lettura per un pomeriggio di svago è diventata un richiamo a ridestarsi e a cogliere la poesia quando la si incontra,

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 2/2020
Doi: 10.3280/gruoa2-2020oa12592

RECENSIONI

consapevoli che essa è fugace e sottile ma soprattutto che non si concede al lettore distratto.

La citazione di Parise non è casuale: questo lavoro infatti prende ispirazione proprio dai suoi *Sillabari*. Così come il testo di Parise, anche questo si struttura per capitoli che hanno come titolo una parola. L'ordine non è alfabetico ma associativo: si parte da "Luce" e si arriva a "Vita", passando per "Zaino", "Rosa" eccetera. Le parole scelte possono essere astratte o concrete ma ciò che le accomuna è un senso di scoperta della realtà, esterna e interna.

In Introduzione si legge: «La stesura di questo sillabario non è stata un'esperienza letteraria, se non nella misura in cui la Vita e la scrittura sono sorprendentemente coincidenti». E questo perché il libro è solo l'ultimo atto di un laboratorio durato due anni e svoltosi presso Il Centro Diurno per la salute mentale di Abano Terme, Padova. Al progetto hanno partecipato tre operatori e otto utenti, riuniti in un piccolo gruppo a cadenza settimanale.

La bellezza di questo progetto sta proprio nel fatto che non si basava sul desiderio di scrivere un libro, con tutto il portato narcisistico che avrebbe poi intasato il processo, ma nasce prima di tutto come uno spazio di pensiero e di riconquista della parola. È il frutto di un gruppo di persone che sono via via divenute comunità e si sono dedicate a questi incontri «con continuità puntuale e passione costante e con la coscienza via via più definita che la propria esperienza di vita ha dignità e possibilità di essere raccontata».

Il metodo di lavoro è stato articolato in sei passaggi: scelta, etimo, polisemia, citazioni, condivisione, scrittura. A ogni incontro veniva estratta una lettera dell'alfabeto e il gruppo lavorava fino a scegliere il vocabolo da esplorare.

Il primo vero momento di questa immersione era cercare l'etimologia della parola, spesso facendo affiorare sfumature di significato ormai perse nell'uso comune.

In un secondo momento si scandagliavano gli utilizzi più e meno noti del termine, iniziando un lavoro di natura squisitamente associativa. In questa fase diventava centrale la potenzialità insatura dei termini.

Ho trovato di particolare interesse questo passare dal recuperare l'etimo all'esplorare la polisemia. Dobbiamo infatti ricordare quanto la parola possa perdere di significato simbolico nelle sofferenze psichiche: essa può ridurre il proprio potere di rappresentazione, diventando mero suono, arrivando a minare l'esperienza della realtà, incollandosi alle cose per consonanza più che per significato. La parola disincarnata può dunque divenire fatua e intercambiabile oppure pesantissima e persecutoria. In questo gruppo, invece, si è compiuto un lavoro di riconquista dei portati rappresentativi e, oltre che esplorare i vocaboli, si è offerto agli utenti un metodo di ripensamento, non ruminante, del linguaggio comune. La ricerca etimologica comporta il confrontarsi con la radice che ha la parola per tutti; mentre lavorare sulla

polisemia e sull'associatività permette di mettere in luce quel processo, spesso non consapevole, che facciamo quando ci viene in mente proprio quel termine. Questa attività conduce a fare l'esperienza dell'esistenza di una parola "di tutti" e di una parola già più privata, in cui una sfumatura ci appartiene più di altre.

Un altro passaggio che il gruppo del *Sillabario* faceva era cercare il lemma scelto all'interno di canzoni, poesie o scritti famosi. Ho trovato centratissima questa scelta: mi è parso che si andasse a cercare compagnia. Quando una persona ha avuto bisogno di usare una parola era perché stava cercando di comunicare fuori da sé un concetto o un vissuto. Confrontarsi con le parole scelte dagli altri ci fa sentire destinatari di quella comunicazione. La parola, dunque, serve per parlare ma anche per ascoltare ed essere ascoltati. Un gruppo verbale è anche un luogo in cui si fa la fatica di usare le parole per stare assieme e senza questo accordo non potrebbe verificarsi nessun autentico ascolto. La parola è, in queste prime esplorazioni, una "parola d'incontro con l'altro".

Infine, si giungeva alla parte più privata dell'intero processo: ciascuno poteva raccontare in gruppo un pensiero, un ricordo o una fantasia che avessero attinenza con quel vocabolo.

Ogni capitolo è una cavalcata all'interno di una parola e si incontrano episodi del passato di queste persone ma soprattutto si vede come, in gruppo, siano stati in grado di mettere la propria esperienza a fianco di quella degli altri. Ciò che colpisce durante la lettura, è la delicatezza di alcuni passaggi: impronta evidente del clima del gruppo. Le parti scelte sono piccoli spezzoni di vita o di fantasia, centratissimi. Sono dettagli che ci permettono di guardare al mondo senza retorica ma con una poetica radicale.

Un aspetto che mi ha molto colpito è stata la scelta di accostare i frammenti prodotti da ogni persona senza interruzioni o titoli. Si passa da un racconto a un altro solo con un "punto e a capo", non ci viene detto chi è l'autore. Ci si trova così a leggere parole semplici, come ad esempio "Rosa", e a essere invitati nei ricordi lontani di una persona che parla del proprio insegnante di italiano e poi di una gatta randagia. Un altro utente immagina una "storia minuscola" che parla del nome dato a una bambina nata "in una famiglia qualunque di un piccolo paese di confine".

Non conosco le motivazioni di questa scelta espositiva ma l'ho trovata forte, evocativa. Ero curiosa di vedere se riuscivo a riconoscere l'autore di un frammento o se riuscivo a farmi un'immagine dei vari membri del gruppo. Ma al di là che io ci sia riuscita o meno, dopo un po' mi sono accorta di come quella scelta mi imponeva di guardare al funzionamento del gruppo più che ai singoli individui. Ciò che viene offerto è davvero una poeticità gruppale e un grande sentimento di intimità attraverso le parole.

Un dettaglio che ho molto amato sono le illustrazioni che aprono ogni capitolo. Un membro del gruppo ha infatti disegnato la prima lettera della parola scelta, racchiudendo al suo interno elementi che si ritrovano poi nel capitolo. Mi ha fatto immaginare che qualcuno sentisse come propria questa forma pittorica di esplorazione e che il gruppo abbia saputo integrare e valorizzare anche questo canale.

La lettura del libro avrebbe potuto occupare solo qualche ora del mio tempo e invece mi sono trovata a voler sorseggiare quelle pagine, chiedendomi io stessa cosa avrei scritto e se sarei stata capace di accordarmi alla delicatezza espressa da quel lavoro. Non capita spesso di leggere lavori conclusivi di un gruppo, così capaci di comunicare ciò che lì dentro è accaduto e che faccia venir voglia di esserci stati anche noi.

Questo gruppo è stato “una occasione costruita insieme per lasciare un segno della propria vita”. Serve ora che ci siano dei lettori in dialogo e la funzione della parola sarà finalmente adempiuta.

*Anna Cordioli**

Kirmayer L.J., Guzder J. e Rousseau C. (a cura di)
**CONSULTAZIONE CULTURALE. L'INCONTRO CON L'ALTRO
NELLA CURA DELLA SALUTE MENTALE**
Edizione italiana di Inglese S. e Gualtieri M.
ED. COLIBRÌ – MILANO – 2020 – PAGG. 392 – € 35

La questione dell'incontro con l'alterità nel campo della salute mentale e della cura in generale, come è noto, è centrale – o dovrebbe esserlo – in tutti gli approcci e gli orientamenti teorici e clinici, ma quando si tratta di clinica transculturale o di etnoclinica essa diventa decisamente paradigmatica. Il volume *Consultazione culturale. L'incontro con l'altro nella cura della salute mentale*, a cura di Kirmayer, Guzder e Rousseau, la cui traduzione ed edizione italiana è stata curata da Inglese e Gualtieri, è un'opera di riferimento per chiunque voglia approcciarsi alle questioni della cura delle problematiche psichiche che si possono riscontrare nei soggetti e nei gruppi stranieri, siano essi immigrati, migranti, rifugiati o appartenenti a minoranze etniche.

In particolare, le quasi 400 pagine del libro sono dedicate alla presentazione, completa ed esaustiva, della lunga e significativa opera di un gruppo di importanti ricercatori e clinici che operano da alcuni decenni nel contesto

* Psicologa psicoterapeuta, psicoanalista IPA e SPI, membro COIRAG (via Zais, 17 – 35134 Padova); annacordioli@yahoo.it

canadese. L'esperienza di riferimento, che viene trattata con grande competenza teorica e clinica dagli autori, è quella del Servizio di Consultazione Culturale all'interno del Jewish General Hospital di Montreal. Di questo innovativo, sviluppato e accompagnato dall'attività di ricerca della McGill University di cui i curatori sono esponenti, servizio vengono presentate e approfondite la storia e le origini, i presupposti e gli inquadramenti teorici e ampie sezioni del testo sono dedicate alla clinica, dal punto di vista tecnico e metodologico. Questo carattere fortemente applicativo e operativo del libro ne fa un'opera di grande interesse proprio per la possibilità di vedere, quasi "dal vivo", come questi autori operino quotidianamente nell'ambito di questo particolare campo di attività e all'interno di questa istituzione al contempo innovativa e radicata in un inquadramento teorico e culturale molto solido, oltre che dotata di una sperimentazione pluridecennale.

Al testo, composto di quindici ampi capitoli tematici, oltre ai tre curatori, partecipano numerosi altri autori che sono tutti in vario modo implicati nell'esperienza del Servizio di Consultazione Culturale. Anche questo dà l'idea di una delle componenti essenziali del lavoro che viene presentato: la centralità del lavoro di équipe, e di un modo di lavorare in équipe che è basato sulla interdisciplinarietà e sulla integrazione tra diverse competenze e punti di vista. Questo, seguendo la tradizione degli approcci di psichiatria culturale e transculturale, risulta essere un elemento teorico e metodologico fondamentale nello schema di riferimento teorico e operativo che guida l'azione clinica sensibile e orientata al rispetto delle differenze culturali tra curanti e curati.

Colpisce, nella lettura del testo, l'ampio spazio che viene dedicato anche alla illustrazione puntuale e molto interessante di una serie di strumenti e tavole illustrative relative alle procedure operative e organizzative del modello di lavoro canadese della consultazione culturale. Questo consente al lettore che si trovasse a operare in campi analoghi di mutuare o comunque farsi ispirare da questi esempi e spiegazioni anche per provare a ricontestualizzare aspetti del lavoro canadese anche nei propri contesti. Questo, del resto, è anche uno degli auspici che gli autori esprimono: la possibilità che il loro modello di lavoro possa effettivamente fornire strumenti utili e applicabili anche in contesti diversi. Al lettore la possibilità di incuriosirsi e provare a immaginare l'attuazione del modello canadese presso le proprie istituzioni. Per quanto ci riguarda, questa possibilità risulta davvero interessante e consente di iniziare a costruire una risposta alla mancanza piuttosto diffusa, a nostro avviso, di pratiche, modelli e servizi strutturati e competenti nel trattamento o almeno nella valutazione delle problematiche mentali dei soggetti appartenenti a culture altre rispetto quella ove si prova ad attuare la cura.

Non mancano nel testo interessanti approfondimenti relativi al lavoro di

consultazione culturale mirato a specifiche problematiche o tipologie di soggetti, come ad esempio, il lavoro nell'ambito della tutela dei minori, quello con le comunità indigene, con i rifugiati e le loro specifiche istanze, o l'applicazione di questo modo di lavorare nel servizio di psichiatria generale e di psichiatria infantile.

Un pensiero è inoltre necessario per la presentazione che i curatori dell'edizione italiana, Inglese e Gualtieri, offrono al lettore, dal suggestivo titolo: *Tradurre mondi e culture in salute mentale*; la questione linguistica, delle traduzioni, delle intermediazioni, dei fraintendimenti, tra l'altro, viene presa opportunamente in considerazione dai curatori italiani come questione centrale, in ogni incontro tra culture diverse. In questo "testo nel testo", gli autori riescono magistralmente a fare un lavoro di connessione e contestualizzazione – di traduzione, appunto – dell'opera canadese nel contesto italiano, non limitandosi a illustrarla e a introdurre il lettore all'avventura culturale dell'incontro con il testo. Riescono soprattutto a fornire apporti originali e di grande importanza per comprendere la portata dell'opera e per accomodarsi alle questioni di ampio respiro che sono insite nella possibilità stessa di ripensare le istituzioni della cura, della salute mentale, il loro modello di lavoro e i relativi presupposti teorici ed epistemologici, a fronte dei cambiamenti sociali che caratterizzano le nostre comunità, nel tempo che viviamo.

Si tratta certamente di un'opera di grande importanza, che può aiutare e interessare non solo chi si occupi direttamente di questioni di etnoclinica ma chiunque si interessi di incontrare l'Altro.

Giorgio Cavicchioli e Luciana Bianchera***

Di Marco G. e Schiappadori I.

ESSERE NELLA CURA

ED. FRENIS ZERO – LECCE – 2019 – PAGG. 210 – € 37,00

Questo libro nasce dal fecondo e consolidato sodalizio tra uno psichiatra gruppoanalista, da sempre impegnato nel promuovere la ricerca e la pratica del lavoro istituzionale, e una psicoanalista che ha sempre prestato attenzione

* Psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, formatore, supervisore, docente Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia, socio Asvegra, COIRAG, SITPA (via Trieste, 4 – 46100 Mantova); cavicchioli.g@gmail.com

** Psicopedagoga, docente universitaria, docente Istituto Psicologia Psicoanalitica di Brescia, responsabile della formazione e responsabile scientifico per il Consorzio di cooperative sociali Sol-co Mantova ((strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova); luciana.bianchera@solcomantova.it

alle storie umane, ai risvolti relazionali, anche misconosciuti, nascosti nella “asetticità” dei processi di cura (vedi il suo appassionante lavoro *Essere passati*, 2017) sugli archivi del manicomio di Mantova). D’altro lato Di Marco è stato per più di un decennio l’infaticabile organizzatore di uno dei più interessanti, dinamici eventi culturali, di incontro umano quanto professionale in ambito psichiatrico-psicoanalitico del panorama culturale italiano: “Le giornate di Folgaria”.

Due vertici di osservazione differenti, gruppale e psicodinamico, che pongono però concordemente con forza la *centralità della relazione* nei processi di cura e la valorizzazione di quelle pratiche professionali fondate sul “rispetto della soggettività del paziente e dell’operatore”.

Due sensibilità culturali e professionali che convergono consapevolmente sul concetto di “clinica istituzionale” e sui differenti dispositivi di “setting”, individuale, gruppale, istituzionale, intesi come diverse articolazioni di una unica, autentica prassi psicoterapeutica.

Una ricerca e un impegno che per entrambi hanno radici lontane come testimoniano precedenti lavori come *La clinica istituzionale in Italia* di Giacomo Di Marco, scritto in collaborazione con Flavio Nosè (2010) e *Revêrie e trasformazioni tra madre e bambino* di Isabella Schiappadori, in collaborazione con Sandra Perobelli e Lucilla Rebecca (2017).

Accanto ai riferimenti al pensiero psicoanalitico gruppale e gruppoanalitico italiano e internazionale, appare evidente in questo lavoro l’influenza del mondo scientifico psicoanalitico, in particolar modo francese, e di alcuni importanti maestri come Racamier e Sassolas e soprattutto Resnik.

Essere nella cura è un lavoro sull’importanza del valorizzare da parte degli operatori e dei coordinatori/responsabili dei servizi di cura, oltre alle competenze e ai saperi professionali, la persona come risorsa primaria e strumento di intervento privilegiato nella “relazione che cura”, come avrebbe detto Franco Fasolo.

Il testo evidenzia anche l’importanza fondamentale della dimensione interattiva gruppale, l’équipe in prima istanza, come luogo di formazione/elaborazione, di implementazione e di processazione, del pensiero che cura. Gli autori sviluppano in ambito istituzionale e operativo il concetto bioniano di “funzione gamma”, cioè la capacità del gruppo di lavoro di divenire una “neo-matrice” capace di metabolizzare, di rappresentare (*revêrie*) e di svilupparsi in un pensiero di senso che permetta forme più adeguate di integrazione evolutiva del disagio psichico.

Gli autori analizzano puntualmente gli aspetti e le operazioni che vanno tenuti in considerazione al fine di favorire la promozione di un “*pensiero di gruppo*” terapeutico, così come i rischi dello scadere in una “*mentalità di gruppo*”, rassicurante quanto sterile.

Nei servizi istituzionali si parla ancora troppo spesso di “prendere in carico la malattia o il disagio”, attraverso progetti e protocolli, e molto meno di “prendere in cura la persona”.

Scrive Ambrosiano:

«La progettazione può essere assunta dalla mentalità di gruppo come un *toccasana*, come qualcosa di buono di per sé, che necessita di *passare* come capita e condivisa, come se fosse in grado di saturare i bisogni e i desideri diversi, viene cioè sacralizzata (...) chiudendo spazi insaturi presenti nel campo» (Ambrosiano, 1999, p. 77).

Il libro assume la veste di manuale per la manutenzione dell’operatività dell’*équipe* e per la promozione del suo *pensiero di gruppo* come pensiero multiplo che, attraverso slittamenti di senso e messa in discussione dei particolarismi e delle categorialità, «consente di inciampare in punti di vista inediti» (*ibid.*) e di dare raffigurabilità agli aspetti patologici inconsci occultati nel campo controtransferale istituzionale.

Il testo appare altresì, in buona sostanza, un manuale delle linee guida che devono essere prese in considerazione nella formazione degli operatori dei Servizi, intrecciando contributi teorici e pratiche professionali che sottolineano la centralità della relazione intrapersonale e interpersonale nel processo terapeutico individuale così come in tutti i vari momenti di “convivenza” del lavoro istituzionale. Valorizzare la soggettività in opposizione con l’omogeneità, che impone il diritto di prelazione dell’apparato e dell’organizzazione sulla creatività e l’originalità del sentire di ciascuno, e valorizzare contemporaneamente il dialogo e il confronto autentici nel gruppo come dispositivo che funge da proscenio di una nuova rappresentabilità e integrazione del disagio psichico: questo deve essere lo sforzo di un gruppo di lavoro, di un’*équipe* e del suo responsabile che pongano al centro della propria *mission* la cura della persona con disturbi psichici.

Preoccupazione evidente degli autori è quella di porre un argine alla deriva e allo smarrimento di una progettualità consapevolmente terapeutica in cui sembrano incorrere molti servizi psichiatrici, riproponendo la necessità di un’attenzione profonda sull’essenza, sul significato *ontologico* della “cura”, come sostegno alla pienezza dell’essere della persona.

Di Marco e Schiappadori discutono attentamente problemi, processi e difficoltà di questo sforzo di costituire il gruppo istituzionale, analogamente al piccolo gruppo terapeutico, come *apparato acchiappapensieri* (Ambrosiano, *op. cit.*).

Gli autori presentano, infine, un significativo documento elaborato “dal basso”, da uno staff psichiatrico sulle caratteristiche importanti di tale modello. Una sorta di vademecum costruito in base alla loro esperienza metabolizzata in diversi incontri di supervisione.

Interessante e preziosa, da ultimo la raccolta delle note che arricchiscono culturalmente la riflessione del lettore.

Quello che Di Marco e Schiappadori ci insegnano è in definitiva che essere nella cura significa in primo luogo essere noi stessi consapevolmente e solidariamente dispositivi di cura.

Enrico Stenico *

Riferimenti bibliografici

- Ambrosiano L. (1999). La prospettiva profana nella consulenza organizzativa. *Spunti*, 1, 2: 73-88. Testo disponibile al sito: http://www.studioaps.it/images/Spunti_2/Spunti%20n.2_pp.%2073-88_L.%20Ambrosiano.pdf
- Di Marco G. e Nosè F. (2010). *La clinica istituzionale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Schiappadori I., Perobelli S. e Rebecca L. (2017). *Revêrie e trasformazioni tra madre e bambino*. Milano: FrancoAngeli.

* Psichiatra, psicoterapeuta individuale e di gruppo, docente di Psicoterapia di gruppo COIRAG, socio Asvegra (via Godina, 11 – 35131 Padova); e.stenico@alice.it